



24 gennaio 2002 - Il saluto del Congresso al compagno Gino Mazzone



ore 18.00 prende la parola Claudio Sabattini, per porgere il saluto del Congresso al compagno Gino Mazzone.

Ci tengo molto a fare questo breve intervento, per annunciare che uno dei dirigenti più importanti che la Fiom ha avuto negli ultimi decenni, il compagno Gino Mazzone, alla fine di questo Congresso lascerà la Fiom. E non la lascerà perché vuole andare da un'altra parte, lascia la Fiom e come si dice nelle favole "Ritorna ai suoi cari, ai suoi figli, a sua moglie, alla sua casa". E qualcuno dice persino "Ad aggiustare orologi", perché gli orologi per Gino rappresentano l'hobby della vita - oltre che, ovviamente, fare il dirigente sindacale.

Io ho cercato di dire a Gino perché gli orologi sono così importanti, non ci sono mai riuscito perché Gino non crede alle simbologie complesse. Ho cercato di dirgli che l'orologio conta il tempo e che pochi sono gli organi del corpo umano che contano il tempo. Ma Gino non ci ha mai creduto.

(...) La storia di Gino è innanzitutto la storia di un operaio. Di un operaio che è entrato in fabbrica negli anni Sessanta, e quindi che ha conosciuto pezzi importanti di un processo sociale in un'Italia in cui si apriva una fase politica diversa dove vi era una feroce resistenza padronale per impedire che si iniziasse un processo vero e proprio di conquista dei diritti essenziali per i lavoratori e le lavoratrici.

E nel momento in cui avvengono fenomeni importantissimi nella storia della Fiom, tutti ricordano il natale degli elettromeccanici a Milano, le grandi lotte che hanno spostato gli orientamenti generali dell'insieme dei lavoratori e gli orientamenti generali e la collocazione della Fiom in una fase vera e propria di sviluppo, di crescita, di avanzata; in quel momento si viveva una fase complessiva di iniziativa economica e produttiva che portava l'Italia ad aprirsi - finalmente - a fasi politiche diverse, e quindi da questo punto di vista ad affrontare in modo diverso i problemi industriali e sociali nel nostro paese.

E' una grande fase di trasformazione quella degli anni Sessanta, ed è proprio quella in cui - non solo la Fiom, ovviamente - i meccanici, i chimici, i tessili, le grandi categorie industriali aprivano un confronto diretto, più teso e immediato con le controparti e iniziava la vera e propria fase di contrattazione. Iniziano, cioè, ad affrontarsi i problemi del lavoro, il rapporto tra lavoro e produzione, i primi premi di produttività all'apertura di una fase di contrattazione nelle fabbriche, la ripresa di una soggettività operaia che per un lungo periodo di tempo aveva resistito ma aveva duramente combattuto, come abbiamo detto nel nostro Congresso.

Quindi un giovane operaio che entra nella fabbrica negli anni Sessanta, attraversa il '68, diventa un po' estremista anche lui - come tanti operai nel Sessantotto - nel senso che viene conquistato da questo clima particolarmente significativo dei rapporti tra operai, studenti. Un momento in cui si liberalizzano tanti processi, compresi i rapporti umani, i rapporti sociali e personali, in cui appare che ciò che prima sembrava un peccato si trasforma in un piacere, e quindi - da questo punto di vista - una fase che cresce realmente sul piano della cultura, sui diritti, sul piano della stessa visione del mondo.

A me pare che proprio questa strada fondamentale - gli anni Sessanta e gli anni Settanta - abbiano segnato profondamente le caratteristiche strutturali e fondative di un operaio che vuole, oltre che fare l'operaio, imparare. E come si sa, in quel periodo, imparare voleva dire studiare per conto proprio, capire, andare alle riunioni di partito, essere criticati, ritornare in fabbrica. Allora, negli anni Sessanta, non c'erano i consigli di fabbrica, si parlava a mensa, per i pochi minuti in cui si poteva parlare perché era un modo per informare,

chiarire e avere rapporti; cioè la vera e propria fase di costruzione del sindacato, che poi sboccherà nelle grandi battaglie della fine degli anni Sessanta e degli inizi degli anni Settanta.

E quindi il Contratto del 1969 - contratto storico per noi e per tutte le categorie dell'industria - e i contratti successivi, che qualificano ulteriormente la sua crescita politica, sociale e sindacale e lo portano a dirigere importanti organizzazioni della Fiom. E' un operaio della fabbrica. Di una fabbrica che, per così dire, a Roma ha conosciuto tutte le fasi di una trasformazione. E' una fabbrica svedese che continua un suo percorso, inizia prima del Fascismo, continua la sua trasformazione anche al riparo dal Fascismo e dai suoi processi produttivi. E a un certo punto diventa una fabbrica importante - sulla base ovviamente sempre dei brevetti svedesi, e sulla base dei brevetti svedesi oggi è diventata una delle fabbriche più importanti della produzione di telecomunicazioni e di informatica che ci siano a Roma e in Italia.

C'è qualche rapporto, sicuramente, tra l'aver vissuto in una fabbrica grande, significativa, che affronta e attraversa tutte le fasi di ristrutturazione e conoscere il significato intimo di questi processi. La fase di ristrutturazione è sempre una fase che cala sulla tua testa e che cerca di buttar fuori quelli che sono considerati inutili per far entrare altri al loro posto, con il calcolo che il costo del lavoro deve essere sempre tenuto sotto controllo. Ma sono anche i periodi in cui la reazione e la lotta operaia - e la lotta in generale dei lavoratori, perché non c'erano solo gli operai ma anche gli impiegati - porta anche a comprendere profondamente il significato di essere lavoratori; cioè di essere coloro che detengono il potere, che hanno diritti e che sono in grado di affrontare la loro condizione e che sono in grado di migliorarla e che sono in grado di svilupparla.

(...) Io credo che Gino abbia fatto una scelta - che io non condivido - ma l'ha fatta sulla base di quelle ragioni che io ho cercato di dire. E mi permetterei di soffermarmi su un solo particolare, che posso non avere neanche il diritto di raccontare - visto che è un particolare personale - ma in una situazione che considero per lui e per me così importante credo che sia utile: Gino e io abbiamo avuto dei rapporti molto schietti e leali, abbiamo litigato moltissime volte ma non siamo mai riusciti a superare una giornata senza riconciliarci. Non riuscivamo a litigare e a continuare a rimanere separati. C'è qualche cosa dentro a tutto ciò: quello che la grande tradizione socialista considerava con il termine "compagno". Non a caso vuol dire quello con cui mangi il pane, quello che sta con te, assieme a te, che ha diritto di avere le sue opinioni come tu hai il diritto di avere le tue, ma che non porta mai a nessuna rottura. Questa è la differenza del significato di "compagno" rispetto a qualsiasi altra espressione.

Io credo che questa differenza, sinceramente, la dobbiamo mantenere. Ma non lo dico solo per me, lo dico per me e per voi, compagne e compagni.

Credo cioè che la sintesi più intrinseca, più forte della nostra esistenza e della nostra esperienza deriva proprio da questo fatto, da questo nome: dal sentirsi "compagni". Dal sentire, cioè, che abbiamo un'opera collettiva da fare e da sapere che dentro quest'opera collettiva vi saranno confronti, diversità, difficoltà; ma sapere che anche stando ognuno al proprio posto di lotta, di iniziativa, di posizione sindacale, di gerarchia sindacale - permettetemi questa orrenda espressione - pur sempre ognuno di noi ha il diritto di contribuire al pensiero dell'altro, come l'altro ha il diritto di contribuire al nostro pensiero.

Io credo che questo sia il punto fondamentale che ci caratterizza: essere compagni.

Io posso qui testimoniare che Gino Mazzone è sicuramente un grande compagno.